

17 FEBBRAIO 1937-XV

DAVIDE JAMIER

VITTORIO AMEDEO II
RIPARA PRESSO I VALDESI
DURANTE
L'ASSEDIO DI TORINO
NEL 1706



PUBBLICATO DALLA SOCIETÀ DI STUDI VALDESI
TORRE PELLICE

17 FEBBRAIO 1937

Il Duca Vittorio Amedeo II
ripara presso i Valdesi
durante l'assedio di Torino
nel 1706



Il Duca Vittorio Amedeo II

TIP. ALPINA S. A. - TORRE PELLICE

**Pubblicato dalla « Società di Studi Valdesi »
per le famiglie Valdesi.**

*Il prof. **Davide Jahier** non è più.*

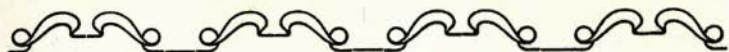
Anche lui è caduto sulla breccia, improvvisamente, pochi giorni dopo avere vergato il presente opuscolo, come quelli del passato destinato a mantener vivo, nelle famiglie Valdesi, l'interesse e l'amore dei figli per i loro Padri gloriosi.

La morte gl'impedì di rivederne le bozze che abbiamo corrette per lui, con profonda commozione e pensosi degli imperscrutabili disegni di Colui che l'ha tolto alla famiglia, agli amici ed alla piccola patria valdese.

Il suo ricordo rimarrà fra il nostro popolo, in seno del quale egli ha speso, durante nove lustri, tutte le sue energie : come professore, come storico, come amministratore e consulente, come cittadino.

E la « Società di Studi Valdesi » che l'ha avuto collaboratore apprezzato e suo Presidente per una lunga serie di anni, offre alla sua memoria il fiore del suo vivo rimpianto e della sua riconoscenza.

La " Società di Studi Valdesi „



Vittorio Amedeo II fa parte della gloriosa triade di Duchi Sabaudi, i quali, allargando il loro orizzonte politico, apersero le vie del futuro al piccolo loro ducato indirizzandolo grado grado al Regno ed all'Impero.

Emanuele Filiberto ricomponè il suo minuscolo stato, frantumato nelle strette di potenti vicini nemici, e lo avvia quasi inconsciamente verso la politica realistica degli antichi Romani; Carlo Emanuele I lo ingrandisce materialmente, e più ancora nelle aspirazioni di tutta Italia, che ad esso riguarda per ricomporsi ad unità; Vittorio Amedeo II tratta alla pari colle grandi potenze europee, fra cui s'insinua fino ad assumere l'ambito titolo di Re.

I tre grandi Duchi Sabaudi, nella diuturna lotta politica vengono a fieri contatti con un piccolo popolo, suddito devoto in politica, ma in religione dissidente, che secolarmente rivendica come suo diritto naturale la libertà della propria coscienza — riformato parecchi secoli prima della Riforma Protestante. Lotta ingrata di tempi intolleranti, in cui si piegano talora ai pregiudizi imperanti anche gli uomini magnanimi, ma in cui finiscono col prevalere il diritto umano e la giustizia sociale.

Emanuele Filiberto, mandatario di Castel Cambresis, tenta bensì lo sterminio dei Valdesi ma finisce col concedere la Magna Charta della loro libertà religiosa, più unica che rara ai suoi tempi. Carlo Emanuele I, fra molti stenti, rispetta scrupolosamente la concessione voluta dal padre. Vittorio Amedeo II bandisce i Valdesi dai suoi stati, ma per reintegrarneli in seguito onoratamente.

I tre grandi uomini politici già intuiscono, in tempi intollerantissimi, come l'unità dello stato non escluda la libertà di coscienza dei cittadini, e si rifanno al concetto romano

dell'impero che egualmente ammette e protegge le varie religioni che trovano riparo sotto le sue ali.

Non è questo il concetto ispiratore del nostro Re-Imperatore e del nostro Duce, i quali hanno proclamato e garantiscono la più ampia libertà religiosa in tutti gli stati d'Italia, l'Impero Etiopico compreso ?

I - La storia religiosa integra la storia civile, di cui è parte essenziale.

I tre grandi Duchi Sabaudi sono oggi, con particolare interesse studiati, rivalutati, messi in armonia coll'attuale mentalità politica. Non sono dessi considerati, nella lunga serie degl'Italiani illustri oggi commemorati, come lontani precursori dell'imperante Fascismo ?

Se non che, per l'olimpica indifferenza italiana, oggi del tutto ingiustificata, per gli studi di storia religiosa, troppo furono e sono ancor trascurate le grandi lotte religiose da loro condotte contro i loro fedeli Valdesi. Lacune rincrescevoli che pure bisogna colmare ; non per odio d'altrui nè per disprezzo, ma colla serenità della Storia che tutto vede e giudica, per l'ammaestramento dei posteri.

Il lungo e momentoso regno di Vittorio Amedeo II è pieno di riferimenti colla storia valdese : ma come li considerano i grandi biografi del Duca ? — O li accennano di volo passando, o li trascurano come immeritevoli di cenno storico ! Eccezion fatta di pochi, fra i quali va rilevato con lode l'illustre storico-giurista Mario Viora, che ne tratta con sereno spirito nella poderosa sua opera delle « *Leggi sui Valdesi* », di Vittorio Amedeo II.

Eppure trattasi di fatti notevoli, che pongono in relazioni politiche lo Stato Sabauda con le grandi nazioni europee, o hanno di per sè una qualche importanza non trascurabile.

Il Duca sostiene dapprima una lunga nobilissima lotta diplomatica col Re Luigi XIV ; il quale, dopo avere espulso dalla Francia gli Ugonotti, gli ingiunge di cacciare a sua volta i Valdesi dai di lui stati. Il giovane principe, cedendo alla prepotenza del vecchio Re, pone ai suoi fedeli Valdesi

l'odioso dilemma: o la conversione o l'esilio! E, con l'aiuto delle truppe francesi del Catinat, li perseguita nelle loro Valli, ne riempie le prigioni di tutto il Piemonte, e li espelle nel cuore dell'inverno oltre i confini. Orrenda fra le più orrende persecuzioni di quel povero popolo, non di altro colpevole che di volere adorare Iddio, salva la fedeltà dovuta al Principe, secondo la propria coscienza.

Ma tre anni dopo il tremendo esilio, nel 1689, quando i Valdesi rientrano nelle loro Valli, armata mano, il Duca fiaccamente loro si oppone, lasciando al Re di Francia la maggior briga di fronteggiarli; e, non appena si emancipa dalla prepotenza dello zio, apre le braccia ai suoi sudditi ingiustamente perseguitati. E li incorpora nel proprio esercito, che volge ora alla cacciata dei Francesi dal Piemonte. I Valdesi, dimentichi cristianamente di ogni offesa, combattono valorosamente per il loro Sovrano, alla difesa dei confini d'Italia non solo, ma nelle infelici battaglie di Staffarda e della Marsaglia, nella quale ultima si coprono di gloria sotto il generale inglese Schomberg, insieme al quale cadono in gran numero sul campo dell'onore.

Il Duca, assolvendo all'impegno formalmente preso con gli alleati, li reintegra nelle loro Valli e nei loro beni, con solenne Decreto del 23 Maggio 1694, la cui motivazione merita particolare rilievo. *« Sendo stati obligati dalle reiterate istanze di prepotenza stranieri nell'anno 1686 a far pubblicare gli Editti delli 31 gennaio e 9 aprile contro li nostri fedeli sudditi Religionari delle Valli di Luserna, Perosa e S. Martino e delli luoghi adiacenti, cioè Prarostino, San Bartolomeo e Roccapiatto, ed avendoci già invitati a riceverli nella nostra buona grazia le prove manifeste di fedeltà, et autentici attestati di zelo per il servizio nostro, che ci hanno dati e continuano a darci li nostri sudditi Religionari, come anche la considerazione in cui sono appresso a Noi le istanze tutte fatte dalla Maestà del Re d'Inghilterra e delle Potenze de' Stati generali delle Provincie Unite de' Paesi bassi, abbiamo stimato per questi motivi di non dover differire più oltre di fare apparire, che si trovano intieramente ristabiliti*

nella nostra buona grazia per maggiormente eccitarli a rendersene più degni... » (1).

E veramente degni della grazia del Duca si resero i valorosi Valdesi nelle incessanti sue guerre. In tutte; ma dove rifulse in modo particolare la loro fedeltà fu nel periodo più critico del 1706, quando il Re di Francia, fortemente adirato contro di lui ribelle e traditore, tenta di occupare la sua capitale e spera un momento di averlo prigioniero di guerra ai suoi piedi. Qui culmina l'episodio di Vittorio Amedeo II; il quale, cacciato nel piano come una belva che i Francesi agognano di catturare, ripara nel vallone di Rorà presso i fedeli Valdesi, che lo ospitano, lo difendono e lo riconducono sano e salvo alle sue truppe.

II - Il rifugio del Duca presso la famiglia Durand-Canton di Rorà.

Ma è storia codesta, o leggenda?

Il fatto è tale da meritare considerazione. Sarà oggetto di questo nostro studio. Gli storici di parte valdese lo narrano con singolare compiacenza. Durante il famoso assedio di Torino, il Duca Vittorio Amedeo II erra attorno alla città assediata, con piccola scorta di truppe, in attesa del cugino Principe Eugenio; ma è inseguito costantemente dai Francesi, deliberati di farlo prigioniero. Un brutto giorno, spinto fino a Luserna e stretto fra gl'incalzanti e la montagna, cerca la sua salvezza fuggendo incognito su per la valle di Rorà. V'è chi aggiunge che, per coprire la sua fuga, venisse portato da un robusto montanaro in una gerla di strame fino al borgo di Rorà. Quivi, ospitato dal Sindaco Durand-Canton, passa la notte in uno sgabuzzino, nascosto sotto un cumulo di strame — v'è chi dice di ricci di castagne; e l'indomani mattina, avendo i Francesi inseguitori battuti tutti i cespugli

(1) Raccolta delle Leggi, Provvidenze, Editti, Manifesti, etc., della Real Casa di Savoia, per servire in continuazione a quella del sen. Borelli. Torino, 1825.

gli senza scovarlo, passato il pericolo, il Duca, sotto la scorta delle milizie valdesi accorse al richiamo del Sindaco, può raggiungere le sue truppe e poi con esse l'esercito del Principe liberatore. Non senza avere trascorse alcune giornate di riposo e di conforto, in mezzo ai suoi fedeli Valdesi, felici di scortarlo sulle loro alture, nella esplorazione delle mosse dei nemici nel piano.

Partendosi da Rorà, il Duca concede al Sindaco la singolar grazia di poter seppellire i suoi morti nel proprio orto, sottraendoli alla sepoltura indecorosa riservata agli eretici; ed aggiunge di suo, a ricordo della sua salvezza, il dono del piccolo servizio da campo, in argento, che aveva seco portato.

Gli storici di altra parte o tacciono o sorridono come di fronte a pura leggenda.

Che leggenda ci sia nel racconto tradizionale non fa meraviglia. Meraviglia sarebbe se il fatto così straordinario di un Principe già persecutore che ripara e trova salvezza presso sudditi già perseguitati, per quanto sempre a lui devoti, non avesse destato la fantasia popolare; e se, in mancanza di dati precisi, il racconto non sarebbe stato oggetto di amplificazioni ed abbellimenti, magari con inverosimiglianze e confusioni. Ma spogliando tale racconto dei suoi fronzoli e riducendolo alla sua più semplice espressione, non si può onestamente, crediamo, negare la sua storicità.

E valga il vero.

III - Il momento storico.

Ricostruiamo anzitutto, con dati indiscutibili, il momento storico, in cui il fatto ebbe a svolgersi. Lo faremo ricorrendo alle testimonianze dello stesso Duca. Le sue lettere pubblicate nel bicentenario del 1906, ci permettono di ricostruirne il diario in quel periodo momentoso dell'assedio di Torino (1). Da questa fonte ineccepibile ricaviamo e pubblichiamo testualmente nella lingua francese preferita dal Duca, senza

(1) Cfr. *Carlo Pio De Magistris*, Studi su Vitt. Am. II, vol. CXI della Biblioteca della Società Storica Subalpina.

commenti, ma solo pubblicando in grassetto i dati che più importano nella quistione.

Il 17 giugno 1706, il Duca emette l'Editto che conferisce al Conte Daun il comando assoluto di Torino, durante la sua assenza, *« pour ne pas me laisser enfermer dans Turin, pour ne pas courir tous les événements qui auraient pu me faire tomber entre les mains des ennemis »*.

Il 25 giugno, il Duca scrive al Principe Eugenio: *« ayant connu que le dessein des ennemis était de me suivre par tout »*.

Il 27 giugno, il Duca scrive da Cuneo al Conte Daun: *« Les ennemis me poursuivent par tout, et ma cavallerie n'est point dans l'honneur que je souhaiterais... »*.

Il 28 giugno, allo stesso Daun, scrive di aver dato ordine di sostenere Mondovì *« et moi je compte de voltiger pour me tenir dans les Etats et à portée des montagnes »*.

Il 30 giugno, il Duca da Cuneo scrive al Conte di Brianzone, suo ambasciatore alla Corte di Londra: *« Dalle lettere intercette da un corriere francese, che fu preso ieri l'altro, s'è veduto che veramente il loro disegno è d'inseguirci sinché potranno, volendosene direttamente alla nostra persona »*.

Il 7 luglio, il barone di Saint-Hippolyte scrive al Re di Prussia: *« S. A. R. a préféré le chemin de Saluce à celui de Mondovis parce que la dernière ressource est celle de se jeter dans les Vallées de Luserne, habitées par les Vaudois, qui sont gens en qui elle a beaucoup de confiance, au lieu qu'elle n'en a du tout point en ceux qui habitent les montagnes de Mondovis; et en vérité elle a raison »*.

Il 10 luglio, da Bibiana, il Duca scrive al Principe Eugenio: *« Je suis présentement campé à Bubiane, où j'ai les Vallées derrière moi, et je n'ai pas d'autre parti à prendre, en cas que les ennemis continuent dans le dessein de me poursuivre, de m'y jeter, de mettre une partie de nos chevaux dans les Alpes à la pasture (1) et de combattre avec les Vaudois, lesquels paraissent très bien intentionnés »*.

Il 13 luglio, da Luserna, il Duca scrive al Conte Daun:

(1) Il Duca non contava più che 2000 cavalli.

La Feuillade « *s'est remis en mouvement pour nous suivre* ».

Il 14 luglio, da Luserna, il Duca scrive al Principe Eugenio: « **Les ennemis ayant marché avant hier à Cavour, nous sommes venu icy ; ils se disposent présentement de nous y attaquer. J'ay envoyé les chevaux de la cavalerie et dragons dans les Alpes. J'espère qu'on fera icy une vigoureuse résistance conjointement aux Vaudois.**

Il 16 luglio, da Luserna, il Duca sollecita il Conte Gropello ad arruolare cittadini, ma aggiunge: « *non conviene che il marchese di Pianezza si meschij in questo affare a causa dell'odio che sapete essergli portato dal popolo* ».

Il 19 luglio, da Luserna, il Duca scrive al Principe Eugenio: « **Les ennemis n'ont pas jugé à propos de nous attaquer dans les formes. Ils ont fait une tentative par les hautes montagnes avec 600 hommes pour nous gagner les hauteurs des Vallées, mais ils ont été repoussés avec perte pendant deux milles par les cavaliers à pied, que j'y avais posté avec les Vaudois. Ils ont décampé le lendemain de Brichéras et sont actuellement entre Pignerol et la Motte. Ils ont envoyé trois bataillons avec cinq régiments tant de dragons que cavallerie à Saluce, deux bataillons à la Pérouse, et l'on m'assure qu'ils en ont envoyé quelqu'un au siège de Turin. Ils prétendent par là nous bloquer icy, mais cela ne me fait aucune peine** ».

Il 23 luglio, il Duca, da Luserna, scrive al Conte Daun: « **Les ennemis se sont éloignés de nous. Le corps qui était à Pignerol en est parti hier et a campé vers Marseille...** ».

Il 26 luglio, il Duca, da Bibiana, scrive al Daun: « **Je fais ma disposition pour marcher d'icy, joindre toute ma cavalerie et assembler des Vaudois et plusieurs compagnies de païsans avec des mulets chargés de poudre, pour m'approcher de Quérasc...** ».

Ci basti ora solo più di accennare rapidamente ai fatti. Il Duca scrive ancora da Bibiana: il 29 luglio al Conte di Brianzone, il 31 luglio al Principe Eugenio. Il 1° agosto, il Duca scrive da Villafranca Piemonte, il 2 agosto da Polonghera, l'8 agosto da Della Motta presso Carmagnola. Qui è informato che il Principe Eugenio è giunto in Piemonte, a

Poirino, e vuole abboccarsi con lui. I due s'incontrano in un prato fuori di Carmagnola e s'intendono, si rivedono a Villa-Stellone, insieme salgono a Superga, per combinare l'assalto. Il 7 settembre è la strepitosa vittoria che libera Torino dai Francesi.

IV - Il rifugio di Rorà.

In questo momento storico, rapidamente schizzato topograficamente, cronologicamente e psicologicamente, v'è posto naturale per il nostro episodio?

Le notizie frammentarie del Duca, dettate dal campo nelle brevi tappe dell'inseguimento accanito, più che narrare i fatti, rapidamente vi accennano. Conviene interpretarli con altri dati attendibili, completandoli.

Punto fisso e di sicuro riferimento per i fatti che seguono è il 14 luglio: a quella data, il Duca, secondo la sua previsione, ha messo i cavalli sulle Alpi alla pastura, affidandosi alla difesa dei soldati di cavalleria appiedati congiuntamente ai Valdesi. Egli è rimasto intanto a Luserna, in attesa degli eventi. I nemici sono da due giorni a Cavour, pronti all'attacco.

Intanto il minuzioso cronista cattolico, Garola, generalmente bene informato, ci dice che i valligiani di tutti i dintorni, inviano al Sovrano in pericolo le più vive attestazioni di fedeltà. Primi fra gli altri, i Valdesi, particolarmente apprezzati in quel frangente. Un episodio merita di essere qui riferito integralmente. Il Duca si rivolge ai Ministri valdesi: « *Eh bien, mes braves Sujets, est ce que [si] je serai resté sâré dans Vos Vallées, que vous me serez fidèles?* ». I Ministri risposero: « *Sire, V. A. R. peut bien compter sur notre fidélité, car nous Vous serons fidèles jusqu'à la mort: et si nos armes ne suffisent pas pour vous défendre, voilà nos femmes et nos enfants, que nous mettrons pour faire bastion à Votre Altesse Royale* » (1). La fiducia del Duca non poteva essere maggiormente rafforzata.

(1) Cfr. A. Colombo, Bibiana e l'anno 1706.

In quella precipitano gli avvenimenti.

Il La Feuillade ha lasciato il suo posto di comando nell'esercito assediante, per riassumere con nuovi rinforzi le truppe dell'inseguimento e farla finita col Duca, « *schacciando d'un tratto il capo a quell'idra* ». Lascia Torino il 10 luglio, l'11 è a Saluzzo, il 12 a Cavour. Gli preme di agire, per tornar presto all'assedio, che la sua prolungata assenza può compromettere. Se non che, all'approssimarsi di lui, il Duca, non in forze da fronteggiarlo, si ritira da Bibiana a Luserna, risoluto di rifugiarsi nel vallone di Rorà, su per il quale ha inviata la cavalleria appiedata. Impossibile quindi « *d'attaquer dans les formes* » un nemico che fugge; e sommamente imprudente d'inoltrarsi per una valle aspra e forte come quella di Rorà, famosa per la difesa non ancora dimenticata dell'eroe Giosuè Gianavello; il quale, pochi anni prima (nel 1665) vi tenne a bada e poi sbaragliò con un pugno di valorosi compagni tutto un esercito di persecutori. La Feuillade concepisce allora un progetto audace, quanto risolutivo se fortunato. Chiudere con le sue truppe gli sbocchi delle Valli di Luserna sul piano, ed assalirle dall'alto con un buon nerbo di soldati. Dalla Valle del Chisone, allora tutta di Francia, far salire sui monti 600 uomini agguerriti; e, traverso la repubblica neutrale di S. Martino di sua creazione, portarsi sull'alta valle di Rorà, per occuparla e calare in seguito fino a Luserna, per la Valle in cui sarebbe come imbottigliato il Duca.

Uno storico militare francese, A. de Rochas d'Aiglun, c'informa che il capitano Bourcet, durante l'assedio di Torino, occupava colla sua compagnia le alture che separano la Valle di San Martino da quella di Luserna, in posizione sì vantaggiosa « *qu'il vit la possibilité d'enlever le Duc de Savoie quand celui-ci se refugia dans la combe de Rora* ». E' verosimile che di questo primo nucleo di truppe si valse il generale francese, nel suo tentativo audace.

E' in questo momento che il La Feuillade gongolante scrive, da Bibiana, al suo Re, di aver così bene rinchiuso il Duca nella Valle di Luserna che non gli potrà fuggire dalle mani. L'uccello tanto inseguito era finalmente rinchiuso in gabbia.

Se non che il borioso generale francese aveva fatto il conto senza l'oste, che furono in questo caso le milizie valdesi, naturali custodi dei loro confini. E' il Duca stesso che ne informa il Principe Eugenio, con lettera da Luserna, del 19 luglio, scrivendogli come i nemici che tentavano di guadagnare le alture delle Valli furono respinti con perdite, *dai suoi cavalieri a piedi congiuntamente ai Valdesi*. Non entra in particolari, facendo la parte degli uni e degli altri; ma è intuitivo che il merito della resistenza e della vittoria si dovesse in maggior parte ai militi valdesi, gli Alpini di quei tempi, conoscitori dei luoghi ed invincibili nelle loro montagne. Nè possiamo con assoluta certezza fissare il giorno del combattimento. Anche qui la data della lettera del Duca, del 19 luglio, può servirci di riferimento. La battaglia non è di quel giorno. I Francesi, visto fallito il loro colpo, riparano dapprima a Bricherasio; poi, l'indomani, si ritirano a Pinerolo e oltre verso la Marsaglia. Urge al La Feuillade di riassumere il suo posto di comandante in capo delle truppe assedianti Torino. La battaglia sui monti ha verosimilmente da porsi al 17 luglio. Non prima del 16 luglio, perchè a quella data il Duca scrive ancora pacificamente da Luserna al Conte Groppello, per l'arruolamento di volontari. Ed è alla stessa data del 17 luglio che può collocarsi l'episodio del rifugio del Duca a Rorà.

La vigilia del giorno fissato dal La Feuillade per la cattura del Duca, egli da Bibiana, dov'è in attesa, muove con le sue truppe verso la vicina Luserna, per occupare gli sbocchi della valle di Rorà — secondo il convenuto. Indi una più forte pressione sul Duca e più imminente il pericolo della sua cattura, sprovvisto com'è di adeguata difesa. E' in un momento d'improvvisa minaccia e di ben naturale spavento che va posta la fuga del Duca su per la valle dei Valdesi — comunque avvenisse, da solo o con qualche scorta, a piedi o portato in gerla da un contadino. Tutto ciò è contorno più o meno romanzesco. Quello che più importa, e che ci appare assodato, è il suo ricovero per una notte in casa del Sindaco di Rorà, per scongiurare il pericolo di eventuale cattura.

Passato il quale il Duca, ringalluzzito per la splendida vit-

toria dei suoi, si fa ardito tanto da scrivere al Principe Eugenio: i nemici, allontanandosi, hanno lasciato ancor truppe a Saluzzo ed a Perosa, pretendendo con ciò bloccarmi qui, « *mais cela ne me fait aucune peine* »! Nel suo rifugio alpino, con siffatti difensori, si sente del tutto al sicuro dalle loro incursioni punitive. Più libero nelle sue mosse, trascorse alcuni giorni a Luserna, ospite del Marchese d'Angrogna, scrivendo ancora da Luserna, il 23 luglio, che l'unica sua speranza rimane nel pronto soccorso che aspetta dal Principe liberatore. Poi passa alcuni altri giorni a Bibiana, ospite della Missione Francescana. Intanto riassume la sua sparsa cavalleria; arruola nuovi soldati; e, scortato da oltre 1200 Valdesi, 600 militi regolari sotto il capitano valdese Malanot, qualche centinaio di Camisardi rimasti del già disciolto reggimento di Jean Cavalier e altri contadini accorsi numerosi al suo richiamo, riprende il suo volteggiare nella pianura piemontese.

Qui si compiace la leggenda nel ritenere il Duca per un soggiorno di riposo, sotto la guardia sicura dei Valdesi, che lo scortano sulle vette dei loro monti, dalle quali egli scruta il vasto piano aperto fino alla capitale assediata. V'è perfino qualche storico che lo fa ospitare un'altra volta presso la famiglia dei capitani Combe-Magnot, ai Bellonatti di San Giovanni, con evidente confusione di fatti, di persone e di tempi diversi (1). Nel silenzio dei documenti, tutto quello che si può ritenere ammissibile storicamente è il rifugio in casa del Sindaco Durand-Canton, per una nottata di momentaneo pericolo.

V - Alcuni fatti a riprova.

Ed anche il rifugio, a rigor di termini, non risulterebbe provato, per il silenzio del Duca al riguardo. Silenzio per verità alquanto misterioso, trattandosi di fatto tutt'altro che indifferente per la sorte della guerra. Spiegarlo in modo soddisfacente non è facile; son congetture insussistenti. Perché

(1) Cfr. mio articolo sull'« Echo des Vallées », N. 3 - 1937-XV.

tacere, scrivendo confidenzialmente col Principe? — Per amor proprio di Sovrano umiliato di dover la sua salvezza ad un plebeo? o per non porgere argomento di rammarico ai suoi e di qualche compiacimento ai nemici?

Per fortuna, qui ci soccorrono i fatti.

Il Duca, grato ai suoi ospiti, vuol remunerarli del servizio avuto e ne richiede il modo. Il Durand-Canton è il contadino più facoltoso del comune; non è solo agiato ma ricco, tanto che si favoleggia sull'oro di casa sua. La sua risposta li per li desta meraviglia. Egli domandò semplicemente la grazia di poter seppellire i suoi morti nel proprio orto, dirimpetto alla casa e allo stambugio in cui ha dormito il Duca, all'estremità occidentale del piccolo borgo! Per comprendere tale singolare domanda convien ricordare quanto fossero allora disprezzate le sepolture degli eretici; ed anche sapere come il Sindaco disapprovasse la scelta allora fatta di un nuovo cimitero comunale. Il Duca concesse tale grazia, senz'altro; ma anche qui non si può produrre una Patente di concessione che risolva la quistione. Invano fu ricercata negli Archivi di Stato dal Filippi in collaborazione col dottissimo suo professore Carlo Cipolla: non fu trovata. Ed è probabile che non fosse neanche emessa, considerati i tempi burrascosi di guerra; ed anche il poco conto che si dovette fare in alto di tale concessione a un semplice contadino per giunta eretico (1). Il nostro pensiero ricorre ad un altro popolano benemerito della patria e allora dimenticato. Pietro Micca sacrifica la vita per la salvezza di Torino; ma resta per allora quasi ignorato il suo atto eroico, che solo più tardi sarà dallo storico Botta degnamente celebrato. Il minatore di Andorno salvò Torino, il contadino Durand-Canton salvò il Duca: è compito della Storia di render loro giustizia.

In mancanza del documento, qui parla eloquentemente il fatto. La concessione ducale ebbe tosto il suo effetto. Il Sindaco Durand-Canton fu sepolto nel suo orto il 4 ottobre 1731; e così tutti i membri della sua famiglia fino all'ultimo morto

(1) Lo storico *Monastier* scrive bensì che il Duca lasciò un « *acte authentique autorisant la famille à ensevelir ses morts dans son jardin* »; ma tale affermazione non ha prova alcuna a sostegno.

più che novantenne, il 13 febbraio 1882. Il camposanto dei Durand-Canton funzionò pacificamente, finchè non fu abolito, con lettera del Sotto-Prefetto di Pinerolo al Sindaco di Rorà, in data 2 maggio 1882. Il Sotto-Prefetto non entra in particolari; muove dal fatto esistente e contrario alle nuove leggi. Questo cimitero, egli scrive, *« qualunque sia la origine, non può in alcun modo più tollerarsi, perchè in urto colle vigenti leggi sanitarie »* (1).

La pacifica esistenza, quasi due volte secolare, di un camposanto di eccezione a favore di una famiglia di contadini valdesi, sotto l'occhio vigile delle Autorità Politiche e Religiose poco tolleranti verso gli eretici valdesi, non si spiega se non ammettendo la notorietà della grazia ducale che ne giustifica l'origine.

Altra testimonianza muta ma non meno eloquente abbiamo nel servizio da campo del Duca, donato in memoria alla famiglia che l'ospitò. Dell'esistenza del dono non si può dubitare, per quante peripezie abbia esso avute. La coppa d'argento, di maggiore valore, figura come oggetto prezioso legato nella famiglia Durand-Canton, per testamento. Vuolsi fosse anche adibita un tempo all'uso della fontana pubblica; ma verso il 1820, in momento di scarsezza di denaro, fosse poi venduta ad un ebreo di Pinerolo. Resta ora solo più il cucchiaino d'argento, modestissimo, dalla famiglia regalato al Museo Valdese di Torre Pellice, dove il pubblico è ammesso a vederlo, come ultimo avanzo del dono ducale (2).

Anche questo documento, unitamente agli altri, ha la sua forza probativa nella nostra quistione.

VI - Altre testimonianze storiche.

Infine la tradizione orale del fatto, prescindendo dai fronzoli di cui ebbe naturalmente ad ornarsi la leggenda, non è fonte anch'essa non trascurabile della Storia?

E dobbiamo tenere nel debito conto la testimonianza seco-

(1) Cfr. Articolo *Hugon*, in Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise, N. 8.

(2) Cfr. *G. Jalla*, Victor Amédée aux Vallées, 17 febbraio 1906, Société d'Histoire Vaudoise.

lare non solo della famiglia Durand-Canton, ma di tutto il popolo valdese, che si trasmisero il fatto di generazione in generazione, come di gloria propria, da farsene merito pubblicamente, perfino ricordandolo ai Ministri del Re. In un memoriale del Conte Cernutti, Ministro del Re Vittorio Emanuele I, alla Restaurazione del 1814, sei egregi rappresentanti del popolo valdese, tre pastori e tre laici (1), invocando dal Sovrano concessioni liberali, non dubitano di uscire in queste parole: « *Les Vaudois espèrent que Sa Majesté, instruite comme elle l'est, n'ignore pas que leurs Pères reçurent le Roi Victor Amédée II, obligé de quitter Turin, dans leurs Vallées, lui donnèrent secours et assistance, qu'il demeura parmi eux jusqu'à l'approche de l'immortel Prince Eugène de Savoie, qui fit lever le siège de Turin et délivrer le Piémont de l'oppression des Français* ».

E le testimonianze, per quanto troppo generiche, degli storici cattolici; i quali, senza fermarsi alla narrativa del fatto, in certo modo lo presuppongono nel loro giudizio sintetico sulla condotta dei Valdesi, in quel torno di tempo? Citiamone alcuni dei più notevoli. L'abate Denina, non sospetto di favoritismo, scrive nella sua Storia, dopo avere accennato alla notizia data dal La Feuillade al suo sovrano dell'imbottigliamento del Duca nella Valle di Luserna: « *I Valdesi segnarono in questa congiuntura il loro zelo per lor Sovrano, in cui fecero buona guardia quanto gli altri sudditi* » (2). La sua qualità di sacerdote cattolico non gli permise forse di spiegarsi maggiormente, trattandosi di eretici.

Il buon Muratori, nei suoi « Annali d'Italia », accennando all'inseguimento del Duca da parte del Fogliardo, narra come il Duca seppe sempre schermirsi dai nemici « *finchè si ritirò nella valle di Lucerna, dove trovò assai fedeli e arditi alla sua difesa que' Barbetti* ». Bella testimonianza a favore dei Valdesi; ma nulla più.

(1) Cfr. D. Jahier, La Restaurazione nelle Vali Valdesi, nel Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise. I tre Pastori sono: il Moderatore Peyran, A. Rostain e Davide Mondon; i tre laici: G. P. Bres, Tommaso Poët e B. Jahier, i due ultimi capitani valdesi.

(2) Cfr. Denina, Storia dell'Italia Occidentale, Anno IV, lib. 15, p. 120, anno 1706.

Un altro storico cattolico più recente, in un suo studio diligentissimo, dopo avere citato il Garola scrive: « *E certamente alla fedeltà illimitata di queste brave popolazioni, sia cattoliche che valdesi, Vittorio Amedeo dovette la sua salvezza in quei difficili momenti* » (1).

Giovanni Filippi, primo a trattare di proposito l'argomento, nella sua tesi di Laurea, ma ancora insufficientemente informato, giunge già a questa conclusione: « *Vittorio Amedeo II pressato dal nemico, temendo una sconfitta riportata lungi dalla capitale dello Stato possa compromettere le sorti del Piemonte, fugge inosservato in un remoto villaggio delle Alpi, a Rorà, dove domanda ed ottiene ospitalità presso una povera famiglia, e dove attende che gli avvenimenti mutati gli permettano di tornare al suo esercito e ad una difesa più viva* ». In mancanza di fonti più sicure, il giovane storico si vale largamente della tradizione locale; dalla quale, eliminando le particolarità fantastiche « *ci rimarrà tuttavia un fondo reale di un'assoluta attendibilità storica* » (2).

Il sommo storico sabaudo, Domenico Carutti, più d'ogni altri addentro negli Archivi di Stato, accenna solo fuggesvolmente all'andata del Duca nel vallone di Rorà — nella sua classica « *Storia del regno di Vittorio Amedeo II* »; ma nell'opera sua posteriore sulla « *Città di Pinerolo* », meglio edotto per ulteriori ricerche, egli non dubita di narrare l'episodio di Rorà, solo curante di quella verità storica che ci siamo studiato di lumeggiare in questo nostro scritto. Crediamo di far cosa grata ai lettori, qui riproducendo l'autorevole pagina dell'illustre storico piemontese (3).

« *Vittorio Amedeo II uscì da Torino, tenne l'aperta campagna per vettovagliare la città, molestare il nemico e interromperne le operazioni, sino a che giungesse il principe Eugenio di Savoia con gli imperiali. Drappelli volanti francesi lo inseguivano; egli, a un certo punto, qua e là volteggiando, si ridusse nelle valli di Torre Pellice, dove, guidato dalla*

(1) Cfr. Alessandro Colombo, Bibiana e l'anno 1706.

(2) Giov. Filippi, Di una fuga del Duca Vitt. Amedeo II, durante l'assedio di Torino, Firenze 1887.

(3) Dom. Carutti, Storia della Città di Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1893, p. 500.

fede di quelle buone popolazioni non tentate dalle dolcezze della repubblica di S. Martino, speculava da alture inaccessibili le correrie nemiche avventurantesi per quelle gole. Stette quindici giorni in quel di Bibiana, pernottando nel convento dei Francescani, e di là, secondochè affermano i monaci, fece il voto, rinnovato sul colle di Superga, di alzar una basilica alla Vergine, quando a Dio piacesse di concedergli la liberazione della capitale. In Luserna fu ospite del marchese di Angrogna. Col volgere degli anni l'immaginazione popolare lo lasciò ire a racconti di pericoli corsi e fuggiti in modi strani. Certo è, che in una di quelle sue perlustrazioni alloggiò nell'alto luogo di Rorà in casa del valdese Durand Canton. Dicono che da lui si facesse condurre sopra una vetta, donde aprivasi larga occhiata sul Piemonte e che, scorta Torino coll'aiuto del canocchiale, esclamasse: « Dio mio, Dio mio, ecco stanno per bombardare la mia buona Torino! ».

Partendosi di là, diede all'ospite la coppa e la posata di cui si serviva e gli largì il privilegio di seppellire i suoi morti nel proprio orto, esentandolo dall'obbligo d'interrarli in campo aperto, come era prescritto ai Valdesi ».

VII - Commemorazione bicentenaria.

Nel 1906, i forti Rorenghi ritennero ad onore, inaugurando una lapide ai loro figli caduti nelle patrie battaglie, di commemorare insieme il bicentenario del soggiorno nel loro comune del Duca Vittorio Amedeo II; le maggiori glorie del paesello.

Intervenne alla funzione, quale rappresentante di S. M. il Re Vittorio Emanuele III, il Prefetto di Torino, Comm. Gasperini, col Sotto-Prefetto di Pinerolo nobile Fratterri di Costigliole e le maggiori Autorità della Provincia. Il corteo patriottico — era il 22 luglio 1906 — visitò la cameretta in cui pernottò il Duca; poi tenne il discorso di prammatica lo storico Teofilo Gay, Pastore di Luserna S. Giovanni. Un discorso eloquente ed applauditissimo, più di brillante oratore che di critico storico. Non è qui il luogo di riassumerlo, nè

di rilevarne il largo tributo pagato alla leggenda. Ci basti riprodurne un brano più notevole e più rilevato. Nella foga della sua eloquenza il Gay così riassume il suo dire :

« Più unico dunque che raro nella storia è questo fatto che oggi commemoriamo. Certo soltanto anime grandi sanno agire come agirono i Valdesi ; ma anime grandi pure ci vogliono per intuire la grandezza d'animo altrui ed affidarsi ad essa nei solenni frangenti dell'esistenza ».

« Nè gesuitiche calunnie, nè mondano scetticismo, hanno potuto far vacillare la fede di Vittorio Amedeo nei suoi Valdesi ; ei s'è dato profugo ed inerme nelle loro mani... ed essi si son mostrati grandi come egli se li figurava ».

« Qui in Rorà due grandezze, due nobiltà, s'incontrarono, si compresero, e strinsero insieme un patto che nulla potrà spezzare » (1).

* * *

Con Vittorio Amedeo II ha termine il periodo delle persecuzioni cruento dei Valdesi.

Emanuele Filiberto ha loro riconosciuto il diritto, nelle loro Valli, alla libertà di coscienza. Vittorio Amedeo II, dopo aver negato quel diritto, lo riconferma pienamente. Ma la loro vera libertà religiosa è ancora di là da venire. Sarà solo proclamata dal magnanimo Re Carlo Alberto, coll'Editto del 17 febbraio 1848. I Valdesi ogni anno celebrano la ricorrenza di tale fatidica data, commemorando con animo grato il loro Re Emancipatore.

DAVIDE JAHIER

Presidente della Società di Studi Valdesi.

(1) *Teofilo Gay*, Festa del 22 luglio 1906, a Rorà. Torre Pellice, Tipografia Alpina.

